

◆ *A colloquio con l'ex ministro degli Esteri che dieci anni fa favorì l'esodo dei tedeschi orientali attraverso l'Ungheria*

◆ *«Il nostro paese ha un rendimento incomparabile con gli altri candidati e questo grazie ai sacrifici dei cittadini»*

◆ *«L'Unione deve fissare una data per l'allargamento e dovrebbe cominciare subito con chi è in grado di farcela»*

L'INTERVISTA ■ GYULA HORN, ex premier ungherese

## «L'Ungheria nella Ue prima degli altri»

DALL'INVIATO  
PAOLO SOLDINI

**BUDAPEST** L'inverno è duro, in Ungheria. Ma quest'anno il freddo porta un pericolo in più. A Budapest si guarda il Danubio: il ghiaccio che prima o poi comincerà a galleggiare sopra potrà essere il primo sintomo del disastro. Dai giorni dei raid aerei della Nato il fiume, già in Serbia, è ingombro di detriti. Il deflusso è difficile, e il gelo potrebbe bloccarlo del tutto. Allora l'acqua uscirebbe dagli argini e dilagherebbe fino a coprire anche una parte della pianura ungherese. Negli interstizi mediatobondi del bon vivre che fa famosa la metropoli danubiana, l'incubo dell'alluvione si allunga come una sinistra metafora. L'Ungheria, terra di confini non solo geografici, guarda all'Europa ma rischia di essere allagata dai Balcani. Che sono Europa anch'essi, ma in un altro modo.

È questo rischio che fa arrabbiare Gyula Horn. L'ex primo ministro delle coraggiose privatizzazioni della metà degli anni Novanta, l'ex ministro degli Esteri che tanta parte ebbe nella caduta della Rdt e del Muro di Berlino favorendo, dieci anni fa, l'esodo di migliaia di tedeschi orientali attraverso l'Ungheria, si fa trovare nel suo studio nel palazzo della Presidenza del Consiglio, a due passi dall'edificio monumentale del Parlamento. Dalla finestra si vede il fiume: il traffico delle chiatte non c'è più e i battenti sono ormeggiati: il loro viaggio finirebbe pochi chilometri più a sud. Horn non è contento di come stanno andando le cose in merito all'allargamento dell'Unione europea ai paesi dell'area centro-orientale (termine che non gli piace, come vedremo). È scontento con Bruxelles, ma anche con le cancellerie dei paesi Ue, cui è andato personalmente a chiedere un trattamento speciale per l'Ungheria. Invano. L'idea che l'allargamento potesse venir differenziato favorendo Budapest è stata evoca-

ta, ma solo per dire che non se ne poteva fare nulla, al vertice Ue di Helsinki.

«Eppure il nostro paese ha un rendimento incomparabile con quello degli altri paesi dell'area. E non sono chiacchiere, ma dati: la nostra situazione finanziaria è stata equilibrata con il programma di stabilizzazione che fu avviato dal mio governo nel '95. È costato alla popolazione sacrifici enormi, ma ha funzionato: abbiamo raggiunto i livelli dei paesi meno sviluppati della Ue attuale in tutti i criteri di Maastricht eccetto che in uno, l'inflazione, che contiamo però di riuscire a ridurre presto al di sotto del 10%. L'economia va forte, grazie anche alle privatizzazioni che vennero avviate dal governo diretto da me, e l'apparato industriale è stato ben ristrutturato: pensi che ormai esportiamo più macchinari di quanti ne importiamo. Abbiamo un solo settore debole, l'agricoltura, ma per il resto la nostra situazione è solida. C'è un flusso continuo di capitali stranieri (il 40% di quelli che affluiscono nell'area dalla Ue finisce in Ungheria) e delle 58 più grandi multinazionali del mondo ben 38 hanno aperto impianti produttivi qui

«Dopo la guerra del Kosovo si delinea la possibilità di un sistema di sicurezza Europa»



cedere all'allargamento si completi il processo di riforma interna della Unione, i governi che ne fanno parte sembrano quasi aver paura dell'idea di fissare una data precisa, quasi fosse una minaccia. È un atteggiamento che la nostra opinione pubblica non capisce. Gli ungheresi si chiedono: se abbiamo fatto quel che dovevamo fare, se abbiamo dimostrato di essere affidabili, per esempio nella Nato, perché queste paure? Per noi la fissazione di una data è im-

portante, giacché rende quantificabili i processi di riforma nei quali siamo impegnati. E oltre tutto la paura finisce per danneggiare anche i paesi che già fanno parte della Ue. Perché non dimentichiamo noi, il cambiamento di regime, abbiamo aiutato moltissimo anche l'Occidente. Semplicemente gli abbiamo tolto il nemico. Insomma, non mi pare che dobbiamo stare lì a batterci il petto. Apprezzo molto gli aiuti che abbiamo ricevuto, ma i sacrifici che sono stati fatti dai popoli dell'Europa centro-orientale sono paragonabili solo a quelli fatti dai popoli dell'Europa occidentale negli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale. Anche questo dovrebbe essere messo sul piatto della bilancia. È stato Romano Prodi a dire che in un tempo non lontano la Ue sarà composta da 25-30 paesi. Benissimo, ma allora bisogna cominciare davvero subito con l'adesione dei paesi in grado di farcela, e bisogna anche differenziare tra Europa



Un manifesto elettorale dei socialisti ungheresi che si richiama a man passes by the Hungarian Socialist Party election campaign poster on May 8

scelta giustissima, giacché premiava i paesi che hanno fatto dei sacrifici, pagati a duro prezzo dai cittadini, e nello stesso tempo funzionava da stimolo per i paesi che non avevano fatto abbastanza. Il principio della differenziazione, invece, è stato poi annacquato. E mentre si pone sempre più l'accento sulla necessità che prima di procedere all'allargamento si completi il processo di riforma interna della Unione, i governi che ne fanno parte sembrano quasi aver paura dell'idea di fissare una data precisa, quasi fosse una minaccia. È un atteggiamento che la nostra opinione pubblica non capisce. Gli ungheresi si chiedono: se abbiamo fatto quel che dovevamo fare, se abbiamo dimostrato di essere affidabili, per esempio nella Nato, perché queste paure? Per noi la fissazione di una data è im-

portante, giacché rende quantificabili i processi di riforma nei quali siamo impegnati. E oltre tutto la paura finisce per danneggiare anche i paesi che già fanno parte della Ue. Perché non dimentichiamo noi, il cambiamento di regime, abbiamo aiutato moltissimo anche l'Occidente. Semplicemente gli abbiamo tolto il nemico. Insomma, non mi pare che dobbiamo stare lì a batterci il petto. Apprezzo molto gli aiuti che abbiamo ricevuto, ma i sacrifici che sono stati fatti dai popoli dell'Europa centro-orientale sono paragonabili solo a quelli fatti dai popoli dell'Europa occidentale negli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale. Anche questo dovrebbe essere messo sul piatto della bilancia. È stato Romano Prodi a dire che in un tempo non lontano la Ue sarà composta da 25-30 paesi. Benissimo, ma allora bisogna cominciare davvero subito con l'adesione dei paesi in grado di farcela, e bisogna anche differenziare tra Europa

da ricostruire. Ora sembra che ognuno pensi persé... «Una cosa dev'essere chiara. Il grande cambiamento culminato nell'89 non l'hanno fatto gli altri, l'abbiamo fatto noi, anche se con un sostegno esterno. Realizzando noi, il cambiamento di regime, abbiamo aiutato moltissimo anche l'Occidente. Semplicemente gli abbiamo tolto il nemico. Insomma, non mi pare che dobbiamo stare lì a batterci il petto. Apprezzo molto gli aiuti che abbiamo ricevuto, ma i sacrifici che sono stati fatti dai popoli dell'Europa centro-orientale sono paragonabili solo a quelli fatti dai popoli dell'Europa occidentale negli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale. Anche questo dovrebbe essere messo sul piatto della bilancia. È stato Romano Prodi a dire che in un tempo non lontano la Ue sarà composta da 25-30 paesi. Benissimo, ma allora bisogna cominciare davvero subito con l'adesione dei paesi in grado di farcela, e bisogna anche differenziare tra Europa

centrale ed Europa orientale: per dirci una, tra l'Ungheria e la Romania ci sono differenze enormi, ma cominciare con noi darebbe una prospettiva anche a loro. Non esiste un'area omogenea, ma io credo che l'Ungheria lo stia già giocando un suo ruolo di stabilizzazione». **Lei sa che c'è qualche preoccupazione, anche in Italia, sulla creazione nell'Europa centrale di un'area di influenza tedesca, o germanofona.** «Preoccupazioni insensate. È vero che la maggioranza degli investimenti in Ungheria li hanno fatti i tedeschi e che con aziende tedesche sono gran parte delle joint-ventures, ma si tratta di una tradizione che ha radici antiche. Se qualcuno ha qualche gelosia venga a vedere quanto sono stati efficienti i tedeschi e si faccia l'esame di coscienza. Noi collaboriamo con tutti. Abbiamo, per esempio, l'accordo di cooperazione triangolare con la Slovenia e l'Italia. Si articola su progetti molto ambiziosi e se difficoltà ci sono sono

difficoltà amministrative e burocratiche, per esempio limitazioni nel trasporto delle merci. Lei crede che siano la Germania o l'Austria a creare questi ostacoli?»

**Veniamo ai Balcani. L'Ungheria, nella guerra per il Kosovo, si è schierata con la Nato e ha corso anche qualche rischio, o almeno lo ha fatto correre alla forte minoranza magiara della Voivodina. Ne valeva la pena? Di stabilità, oggi, proprio non si può parlare.**

«La guerra non può essere giudicata senza considerare gli antecedenti, e questi sono il disegno di Belgrado, portato avanti fin dal '91, di creare una Grande Serbia, e, ancor prima, la distruzione dell'autonomia del Kosovo. Si cominciò con due repubbliche a noi molto vicine, la Slovenia e la Croazia, poi la Bosnia-Erzegovina, poi il Kosovo: perdite enormi, distruzioni, profughi. L'intervento ha creato una situazione del tutto nuova: per la prima volta si delineava la possibilità di un sistema di sicurezza europea che integri la Nato con la futura struttura politico-militare della Ue. Ci sarà la task-force europea per gestire le crisi che scoppieranno in Europa. Anche se non ci si deve fare illusioni: i conflitti sono inseparabili dalla questione delle minoranze, la quale rimanda a quelle dei confini. Finché i problemi delle minoranze non verranno gestiti con i criteri di civiltà che corrispondono allo spirito dell'Unione europea, i conflitti continueranno, in un'area nella quale l'orgoglio nazionale si misura in chilometri quadrati e dove tutti hanno in testa le offese che hanno subito nella storia. Le divisioni, i rancori andrebbero studiati dagli storici e non essere oggetto della politica. E invece non c'è paese in cui si sia realizzata una vera riappacificazione storica, in cui sia data piena affermazione ai diritti delle minoranze».

**Parla anche delle minoranze ungheresi che vivono nella Voivodina, in Slovacchia, in Romania?**

«Certo, nessuno di questi paesi dà alle minoranze magiare la pienezza dei diritti. In una situazione di tensione, magari di guerra, sono queste minoranze a soffrire di più. Sono sempre loro le vittime».

## «Liberiamo gli Usa da Babbo Natale»

Su Internet nasce un variegato movimento contro renne e regali

DALLA REDAZIONE  
SIEGMUND GINZBERG

**WASHINGTON** A qualcuno Natale fa venire le paturnie. E non solo per il timore che i terroristi gli rovinino la festa. Non lo sopportano. Gli fa orrore la frenesia degli acquisti, la commercializzazione del Sacro e l'ipocrisia del «vogliamoci bene». E in America capita che lo gridino. Sulla Cnn abbiamo visto, sia pure di sfuggita, un'intervista al leader di un movimento che danni si batte per l'abolizione del Natale come festa nazionale. Wall Street ieri ha aperto con scampanello dal balcone di un Babbo Natale vestito di tutto punto, barba compresa. A ragione, perché è a loro che ha portato i regali più grossi. Ma anche Babbo Natale è triste. Una pubblicità televisiva martellante da settimane mostra un tipo vestito da Santa Claus disperato perché nessuno gli dà più retta al Mall (il mitico assembramento di empori attorniato a cui ruota la vita dei suburbia, le megapoli decentrate dell'America): ormai lo shopping si fa on-line, commenta sospirando; adeguatevi consumatori, il messaggio.

Su internet fioriscono siti di contestatori, tipo quello di un fantomatico «Movimento per la liberazione della renna», de-

dicato ai «combattenti per la liberazione della renna dal gioco oppressivo di Babbo Natale». «La macchina della propaganda capitalista sostiene che lavorano volontariamente per lui. Non credeteci!», vi si legge. Il tutto suona come una innocua presa in giro, non come qualcosa da aggiungere ai lunghissimi elenchi che censiscono le più disparate sette e organizzazioni terroristiche. Ma si può scoprire che gli si affianca un gruppo che si definisce «Società per ridurre gli scambi di doni ridicoli, vergognosi e ostentati», Scrooge, dalle iniziali in inglese, come l'avaro protagonista dei racconti di Natale di Dickens.

Si aggiungono gli ecologisti che protestano contro l'annuale massacro degli alberi di Natale, e gli animalisti della «Humane society», che si battono per togliere ogni accenno di pelliccia dal costume di Babbo Natale. Ma non sempre c'è solo da scherzarci. Nel clima di allerta anti-terrorismo di fine anno c'è anche la storia di un tale Al Reumayir, ora in galera in Canada, e in attesa di estradizione negli Stati Uniti, che si era rivolto ad un ex Berretto verde esperto di esplosivi, Jim Paxton, illustrandogli il progetto di far saltare attorno a Natale il grande oleodotto dell'Alaska,

con cariche strategicamente piazzate lungo 14 snodi cruciali. Anche se non esattamente per difendere renne e caribù (memorabili sono le battaglie condotte dagli ecologisti contro l'oleodotto, e la replica che gli venne da Reagan: non danneggiare le renne ma le aiuti a riprodursi, si strofinano contro i tubi caldi...). Per farsi un grosso regalo di Natale, grazie allo sperato andare alle stelle delle «options» petrolifere in cui aveva investito.

I malumori anti-natalizi hanno una radice che va lontano nella cultura e letteratura anglo-sassoni, sin dal Settecento. I primi a volere abolire la festa erano stati i Puritani sbarcati nel Nuovo mondo, con l'argomento che distraeva degli obblighi spirituali. Qualcosa è rimasto dei vecchi sospetti e scontri se uno dei primi libri per molte generazioni di bambini americani è «Il Grinch (cattivo) che rubò il Natale» del Dottor Seuss. Ma i malumori non sono forse solo folcloristici se uno dei migliori commentatori politici del «Washington Post», E.J. Dionne, ha scelto di dedicarsi una delle sue seguitissime «columns». Racconta di una conversazione origliata al drugstore: «Quanto lo odio il Natale!». «Odio il freddo». «Non sopporto le code, la ressa,



TERRORISMO

Negli aeroporti americani vietati i pacchi natalizi

La «Federal Aviation Administration» (Faa) di Washington ha decretato il bando ai pacchi natalizi in tutti gli aeroporti degli Stati Uniti. L'America è ormai in preda ad un psicoso da terrorismo: un falso allarme bomba scattato dopo il rinvenimento di una busta con dei fili elettrici lasciata da un operaio ha costretto il Pentagono ad evacuare gli uffici del capo degli Stati Maggiori Riuniti della Difesa, il generale Henry Hugh Shelton. Il traffico in tutti gli aeroporti è rallentato dalle rigide misure di sicurezza adottate dalla Faa: un Boeing 747 della «Virgin Atlantic» è partito con un'ora di ritardo perché un assistente di volo aveva trovato un tovagliolino di carta con «una nota di una parola». L'incubo è l'organizzazione terroristica internazionale «Al Qaeda» del miliardario saudita Osama Bin Laden. Il «Federal Bureau of Investigation» (Fbi) sta indagando sui legami tra Bin Laden - ritenuto il mandante degli attentati contro le ambasciate americane in Kenya e Tanzania che provocarono 250 morti nell'agosto del 1998 - e due algerini arrestati nei giorni scorsi al confine con il Canada. Gli Usa hanno rafforzato i controlli ai 301 posti di frontiera e inviato altri 350 agenti della «Border Police» al confine canadese: secondo il capo dell'antiterrorismo dell'Fbi, il vicedirettore Dale Watson, si temono attentati particolari a Seattle, New York e Washington.

**ACCETTAZIONE NOTIZIE LIETE**  
Nozze, cule, compleanni, anniversari, lauree...  
Per pubblicare i vostri eventi felici

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, numero verde 800-865021 fax 06/69922588  
IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, numero verde 800-865020 LA DOMENICA dalle 17 alle 19, fax 06/69996465

TARIFFE: L. 6.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.

